

**Parashat Shemini 5771**

## Il premio della Mizvà

*“E disse Moshè: ‘Questa cosa che ha comandato il Signore fatela e si farà vedere a voi la gloria del Signore.’” (Levitico IX,6)*

La Parashà di questa settimana ci presenta una straordinaria sovrapposizione di eventi. È da una parte il giorno dell’inaugurazione del Santuario, dall’altra quello della tragica morte dei figli di Aron, Nadav ed Avihu.

Lo Sfat Emet propone un interessante chiave di lettura per tutti gli eventi della nostra Parashà, partendo proprio da uno dei suoi primi versi, che apparentemente non ha nulla a che fare con le nostre questioni. Infatti per il Chizkuni Moshè si riferisce all’esecuzione delle offerte di cui si è parlato. Un verso dunque estremamente tecnico.

(Ci siamo già occupati di questo verso proponendo altre letture nella [derashà su Shemini del 5760.](#))

Rabbì Ovadià Sforno suggerisce però che la forma futura del verbo *vejerà, si farà vedere*, implica una rivelazione ulteriore rispetto alla ‘semplice’ rivelazione della Shechinà, della Presenza Divina, nel Santuario.

Lo Sfat Emet riporta che suo nonno, il Chidushè HaRim, era solito riflettere su questo verso. Egli lo intende come l’invito a rimuovere l’istinto del male dal nostro cuore e servire in maniera unica il Signore che è unico. L’unicità del servizio Divino è secondo il Chidushè HaRim l’esecuzione del Suo volere solo in quanto ordine Divino. “*Zè hadavar*”, *questa cosa*, del nostro verso è in quest’ottica l’interiorità di ogni evento, di ogni azione della nostra vita. In ogni momento c’è la possibilità di fare ciò che il Signore ha ordinato, di trasformare l’universo nell’ottemperanza al Suo volere. Il nostro compito è proprio quello di portare alla luce quest’interiorità.

Nella stessa ottica bisogna intendere per il Rabbi di Gur il peccato dei figli di Aron, che secondo una delle letture è stato quello di entrare nel Santuario dopo aver bevuto vino. È noto che il vino, nella giusta misura, esalta determinate qualità umane. Proprio il vino è la chiave per alcuni momenti estremamente sacri del nostro calendario come il Pasto festivo di Purim o come la sera del Seder. Anche i figli di Aron entrarono nel Santuario dopo aver bevuto *jejnà shel Torà, il vino della Torà*, ovvero dopo aver approfondito attraverso lo studio della Torà ed aver individuato l’approccio, l’intenzione corretta, con la quale fare la mizvà. Il problema è che il Coen deve capire che il suo ruolo non è in nessun modo legato alle proprie qualità. È pura e semplice ottemperanza all’ordine Divino. È per questo che era sbagliato cercare di esaltare le qualità

umane attraverso il vino. Ed infatti il verso sottolinea che il fuoco estraneo *‘non era stato comandato’*.

*“e si deve imparare che l’essenza dell’esecuzione delle mizvot è nella forza del comandamento che è più in alto di ogni intenzione, perché ecco che Nadav ed Avihù erano tra i più grandi del mondo, ed avevano intenzioni, dettagli e segreti nelle loro azioni, e nonostante ciò per via del fatto che non erano stati comandati, furono puniti.”* (Sfat Emet in loco)

Così intende lo Sfat Emet anche il famoso silenzio di Aron davanti alla morte dei figli, quando Moshè spiega *‘attraverso coloro che mi sono vicini Mi santificherò’*. La vicinanza non è determinata dal livello della persona, quanto dall’attaccamento al Volere Divino, al Suo comandamento. Il silenzio di Aron non è un silenzio acustico, spiega il Rabbi, è un annullamento. Aron ha imparato immediatamente dalla morte dei propri figli che quello che gli si richiede come Sommo Sacerdote è l’annullarsi.

La comprensione di questo importantissimo concetto, *l’essere comandati*, è indispensabile per poter vedere la Gloria del Signore. Lo Sfat Emet legge così anche la Mishnà nel trattato di Avot nella quale veniamo invitati ad essere come servi che servono il proprio padrone senza aspettarsi una ricompensa, e la stessa Mishnà conclude *‘e sia il timore del Cielo su di voi’*. Nel senso che è proprio il servizio autentico del Signore, senza secondi fini, solo perché questo è il Suo volere, che apre le porte per la rivelazione del *timore del Cielo*. D’altra parte è il *timore del Cielo* che ci permette di approfondire il nostro approccio al culto divenendo veri servitori senza secondi fini.

Il tema della ricompensa, nella sua complessità, spunta, seppur per negazione, tanto nella Mishnà di Avot quanto nell’analisi della apparente asimmetria che c’è tra il peccato dei figli di Aron e la loro punizione.

Vorrei provare, proprio alla luce di quanto detto dallo Sfat Emet, ad analizzare un famoso passo del Talmud. Nel trattato di Avodà Zarà si discute della liceità di fare doni a persone idolatre nei loro giorni festivi. Si teme che il dono possa essere usato per fare idolatria e/o che provochi gioia nell’idolatra che lo possa spingere ad ulteriori atti idolatri.

A pagina 65a la ghemarà prova a limitare il divieto narrando che il grande Ravà portò un dono a un gentile di nome Bar Sheshach in un giorno di festa idolatra. Ravà sostiene di conoscere Bar Sheshach e sapere che questi non fa idolatria. Il resto del racconto è più piccante ed interessante: Ravà trova Bar Sheshach immerso fino al collo in acqua di rose con prostitute nude davanti a lui.

*“Ce lo avete un piacere del genere nel Mondo Futuro?”* chiede Bar Sheshach. *“Il nostro è maggiore di questo”*, ribatte Ravà. *“E che esiste un piacere maggiore di questo?”* domanda nuovamente Bar Sheshach. Ravà risponde che la differenza sta nel fatto che loro hanno timore del re, mentre noi non l’avremo. Bar Sheshach sostiene che vista la sua posizione non ha nessun timore del re, eppure proprio mentre sta per sedersi con Ravà, viene convocato urgentemente dal re. Resosi conto della profondità di quanto detto da Ravà questi afferma *‘Si possa orbare l’occhio che vuole vedere il vostro male’*. Ravà risponde *‘Amen’* e l’occhio di Bar Sheshach si stacca.

Rabbì Zaddok HaCoen di Lublino inquadra questo racconto nella conflittualità del rapporto tra Jacov ed Esav. Per Esav non c’è altro piacere che nei sensi materiali. Per Jacov il piacere è spirituale. I piaceri materiali sono limitati. Il limite per eccellenza è la presenza del re, che ti impedisce di fare quello che vuoi. Al contrario il timore del re, del Signore che è il solo re di cui Israele ha timore, incrementa il piacere spirituale di Israele. Per questo Ravà direbbe che non

avremo timore nel Mondo Futuro: il nostro timore è elemento che incrementa il piacere, al contrario di quanto avviene per voi. E così bisogna capire la fine del racconto. Bar Sheshach pensa di aver capito e maledice chi pensa male di Israele, ma in realtà la sua maledizione gli si torce contro perché lui stesso pensa il bene di Israele con la sua ottica falsa: l'ottica dei piaceri materiali. Quello che lui pensa sia il nostro bene, è in realtà il nostro male.

Rabbì Izchak Yzick Chaver in Afikè Yam spiega che la disputa è molto più profonda. Bar Sheshach non è uno sprovveduto, è un grande filosofo, uno del quale Ravà stesso dice che non è un idola e, potremmo aggiungere noi, uno che in qualche forma doveva essere in rapporti con Ravà visto che Ravà gli porta un regalo. Bar Sheshach sostiene che i piaceri fisici possono essere completamente soddisfatti. I piaceri spirituali per la loro essenza sono legati alla comprensione da parte dell'uomo dell'idea. Ma questo è un piacere incompleto per definizione perché chi mai può capire tutto? È questo l'errore di Bar Sheshach al quale Ravà risponde che è vero il contrario. I piaceri materiali sono effimeri perché l'uomo dipende sempre da qualcosa di esterno, ad esempio il re, e non dispone della propria esistenza. Al contrario il piacere spirituale è legato al nostro rapporto diretto con il Divino: nel Mondo Futuro ognuno sarà completamente sazio attraverso il proprio livello di comprensione del Divino. E questo proprio perché, tornando al nostro discorso, il metro non è il livello dell'uomo ma il rapporto con l'ordine Divino.

Rabbì Jonathan Eybeshitz in Yaarot Dvash propone un'altra lettura. Bar Sheshach non compara affatto il suo piacere con quello di Ravà, sa bene come funziona. Il punto è, direbbe Bar Sheshach, che il metro è nel superare l'istinto del male: questo è quanto dicono i Saggi che è meglio un momento di teshuvà in questo mondo che tutta la vita del mondo futuro. Il problema è che se in futuro verrà annullato l'istinto del male (Succa 52a) non ci sarà merito alcuno e quindi nessun piacere. Per questo la domanda di Bar Sheshach è per il mondo futuro. Sa bene che già in questo mondo il piacere del superamento dell'istinto è meglio del godimento materiale. La risposta di Ravà, la questione del re, è un'allusione all'opinione di Shemuel in Sanedrin 99a per il quale tutta la differenza tra questo mondo e l'epoca messianica è il dominio dei regni su Israele. Niente fuochi d'artificio. L'istinto del male non scompare. Anzi è forse più forte. Ma noi saremo più forti ancora da staccarcene del tutto. E questo sarà motivo di benessere ancora maggiore.

Questo curioso e profondissimo incontro tra Ravà e Bar Sheshach ci apre una finestra molto importante sull'idea di *sachar*, di ricompensa. Il fatto che noi dobbiamo servire il Signore senza pretese di ricompensa non significa che la ricompensa non ci sia. La ricompensa c'è tanto in questo mondo, anche quando non è percepibile, che in quello futuro. I Saggi dicono in Avot che la ricompensa per una mizvà è la mizvà stessa. È lo stesso fatto di avere la mizvà di essere comandati che è la ricompensa per la mizvà. Ma paradossalmente la riceviamo solo se capiamo il senso di *essere comandati*. Allo stesso tempo è proprio questa idea che filtra anche nel mondo futuro nel quale proprio la nostra accettazione del '*Questa cosa che ha comandato il Signore, fatela*' ci porterà a '*e si farà vedere a voi la gloria del Signore*'.

La discussione si conclude con una serie di suggerimenti da parte dei Saggi che dicono cosa, secondo loro, avrebbe dovuto invece Ravà rispondere. Per Rav Nachman bar Izchak, Ravà avrebbe dovuto rispondere con il verso di Isaia (LXIV,3) '*Occhio non ha visto, oh Signore, all'infuori di Te ciò che farà a chi Lo attende*'. Che significa che il premio non l'ha visto nessuno tranne il Signore. Che non è umanamente concepibile dall'uomo. È interessante notare quest'idea dell'occhio che ritorna. L'occhio di Bar Sheshach si orba perché pensa di vedere ciò che in realtà non vede. L'occhio Divino è invece l'unico che vede realmente. E per noi che

sappiamo che Lui solo è colui che vede è detto ‘...e di occhio in occhio vedranno nel ritornare del Signore a Sion.’

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---